

## Quando dare del «Lei» diventò un reato

Antonio Castellani\*

DOI:10.30449/AS.v7n13.122

Ricevuto 1-04-2020 Approvato 17-05-2020 Pubblicato 1-06-2020



**Sunto.** *Fra gli espedienti che il regime fascista mise in atto per formare l'uomo nuovo, virile e antiborghese, vi furono alcune bizzarrie, come la proibizione di darsi del lei, straniero e servile, sostituendolo con il cameratesco tu o col più rispettoso voi. L'abolizione del lei fu la punta di diamante della battaglia per la purezza della lingua che andò dall'abolizione dei forestierismi all'abbandono dei dialetti, all'italianizzazione dei cognomi e dei toponimi di origine straniera. A sua volta questa ripulitura del vocabolario era un tassello del più ampio disegno nazionalistico di impiegare solo prodotti italiani, quindi anche parole italiane, una sorta di autarchia linguistica. I punti salienti di questo progetto sono sintetizzati in questo saggio.*

**Parole Chiave:** Bonifica linguistica, Italianizzazione della lingua, Regime fascista

**Abstract.** *Among the expedients that the fascist regime put in place to form the new man, virile and anti-bourgeois, there were some oddities, such as the prohibition of giving of yourself, foreign and servile, replacing it with the comradeship you or with the most respectful you. The abolition of her was the spearhead of the battle for the purity of the language that ranged from the abolition of forestry operations to the abandonment of dialects, to the Italianization of surnames and toponyms of foreign origin. In turn, this cleaning up of the vocabulary was a piece of the broader nationalistic design of using only Italian products, therefore also Italian words, a sort of linguistic autarky. The highlights of this project are summarized in this essay.*

**Keyword:** Linguistic reclamation, Italianization of the language, Fascist regime.

**Citazione:** Castellani A., *Quando dare del "Lei" diventò un reato*, «ArteScienza», Anno VII, N. 13, pp. 223-256, DOI:10.30449/AS.v7n13.122.

---

\* Docente e ricercatore di Ingegneria Aerospaziale, autore di numerosi saggi di storia aeronautica e contemporanea; a.castellani@iol.it

## 1 - Diamoci del tu

Il 25 ottobre 1938 Benito Mussolini tenne al Consiglio Nazionale del Partito Nazionale Fascista, l'Organo collegiale consultivo formato dai più alti gerarchi e dirigenti del Partito, un discorso "semisegreto"



**Fig. 1 – Il borghese autorevole (lasciato da parte) «...sì, certo, Lui è un genio, ma tutto il resto, peuh!...» «...ma siccome tutta Italia, lavora con Lui, il “resto” siete voi!...» (Romano Borgnetto).**

nel senso che era destinato a rimanere inedito, almeno per il momento. «Però», precisò il Duce, «vi autorizzo a trasmetterlo per diffusione orale. Vi prego di stare bene attenti, perché è un discorso importante». In effetti fu una dichiarazione di guerra alla borghesia, definita una classe decadente e accusata di grettezza, di non volere figli, di scarso temperamento e di perseguire visioni meschine e limitate, in palese contrasto con la figura dell' "italiano nuovo" che il Fascismo intendeva forgiare, temuto e rispettato da tutti: «Alla fine dell'anno XVI ho individuato un nemico, un nemico del nostro regime. Questo nemico ha nome "borghesia"». E dopo aver definito con un'abbondante serie di esempi i caratteri somatici del borghese, identificabile per la sua mentalità «nettissimamente» refrattaria

a quella fascista, Mussolini così proseguì:

Vediamo un po' cosa è successo nel sedicesimo anno del regime. È successo un fatto di grandissima importanza. Abbiamo dato dei poderosi cazzotti nello stomaco a questa borghesia italiana. L'abbiamo irritata, l'abbiamo scoperta, l'abbiamo identificata. Qualche volta si nasconde anche nelle nostre file. Dobbiamo liberarci di essa, bisogna cacciarla, anche se dovessimo essere costretti a strapparci di dosso la carne viva.

La battaglia alla borghesia venne dunque assimilata ad un incontro di pugilato, dove però i cazzotti avevano più che altro un aspetto

simbolico per non dire folcloristico, tranne uno che fu davvero un colpo basso, proibito. Il primo cazzotto fu il passo romano di parata, simile al "passo dell'oca" dell'esercito tedesco, detestato dalla borghesia sedentaria e dalle "mezze cartucce", compreso il re Vittorio Emanuele III che «essendo fisicamente una mezza cartuccia non potrà farlo senza essere ridicolo» (Ciano, 1980, p. 91).<sup>1</sup> Il secondo «piccolo cazzotto» fu l'abolizione del lei, una «forma servile, che ci è venuta dalla Spagna del tempo. La borghesia italiana ha detto: «Che cos'è questa storia? Allora vuol dire che invece di Galilei diremo Galivoi». Cretinismo spappolato; barzelletta che vorrebbe essere spiritosa, ed è invece semplicemente cretina».<sup>2</sup>

Altro cazzotto nello stomaco fu la questione razziale. Ma qui il discorso si fa ben più grave e complesso e non può essere trattato in queste note. Dove invece verrà ricordato il più ameno provvedimento di proibizione dell'uso del pronome "lei" inserito nel più ampio quadro di italianizzazione della lingua e di abolizione dei fo-



**Fig. 2 - Le mezze cartucce.  
(Grassetti Orlando)**

1 Il 1° febbraio 1938 preannunciando l'introduzione del passo romano - che sarà ufficialmente adottato dall'Esercito - Mussolini aveva detto: «Il passo di parata simboleggia la forza, la volontà, l'energia delle giovani generazioni littorie, che ne sono entusiaste».

2 La battuta era dello scrittore Paolo Monelli, che aveva curato agli inizi degli anni Trenta sul quotidiano torinese "La Gazzetta del Popolo" la rubrica *Una parola al giorno* per «ripulire la nostra lingua dalla gramigna delle parole straniere che hanno invaso e guastato ogni campo» e dove mostrava che ogni parola straniera poteva essere sostituita da una equivalente in lingua italiana. 500 di questi termini "esotici" saranno raccolti nel libro *Barbaro Dominio*, il cui titolo è l'esortazione finale ai Medici de *Il Principe* di Machiavelli «A ognuno puzza questo barbaro dominio». Al teatro romano Quattro Fontane Totò improvvisò lo sketch "Galileo Galivoi" ("Se ci fosse Galivoi...", «Galivoi?», «Sì, sa il lei è abolito») dove si preannunciava anche il cambiamento della moneta rumena da lei in voi. Al momento Mussolini si infuriò, definì Totò un pagliaccio, ma poi tutto finì in una risata senza conseguenze per l'attore (Ugo Guspini, *L'orecchio del regime*, Milano, Mursia, 1975, p. 122).



**Fig. 3 – Due maniere di marciare nel tempo (Arosio).**

restierismi.<sup>3</sup> Dopo avvertimenti e altolà durati anni la dichiarazione di guerra venne consegnata in un elzeviro dello scrittore fiorentino Bruno Cicognani nella terza pagina del "Corriere della Sera" del 15 gennaio 1938 dall'emblematico titolo *Abolizione del "Lei"*. Probabilmente al di là delle intenzioni dell'autore orientato a lanciare una piacevole provocazione letteraria o forse d'intesa col Ministero della Cultura Popolare, fatto sta che quest'articolo innescò la battaglia per la proibizione dell'uso di questo pronome allocutivo. D'altro canto gli argomenti usati da Cicognani non erano troppo

teneri: nell'essenza della rivoluzione fascista che «si è proposta di riportare lo spirito della razza alle sue antiche origini, liberandolo da ogni inquinamento» era doveroso «lo sradicamento e l'abolizione di un uso che non solamente urta contro la legge grammaticale e logica, ma è testimonianza - è proprio il caso di dire: "ancora parlante"- dei secoli di servitù e d'abiezione. [...] Roma repubblicana non aveva conosciuto che il "tu". La Roma cesàrea poi conobbe il "voi"». L'autore de *La Velia* e de *L'età favolosa* - ma c'è chi li legge ancora oggi? - si scagliò con violenza contro l'uso del lei definito uno spagnolismo servile:

Dare del "lei": l'uso è così inveterato che la gente non avverte più che cosa codesto significhi, che cosa implichi: non ci ragiona

---

3 Nel suo lungo discorso Mussolini ricordò anche l'introduzione della divisa per gli impiegati dello Stato, con tanto di grado sulle maniche secondo la scala gerarchica dall'usciera al direttore generale. «Un altro fatto che ha urtato molta gente è stato l'uniforme per gli impiegati civili. Si è detto: «Ma dunque tutti devono essere militari in Italia?». Precisamente. Tutto in Italia deve essere militare, tutto in Italia deve essere militarizzato. Il pittoresco ci ha fregati per tre secoli».

più sopra: è così, sembra naturale che sia così: come potrebb'essere in un altro modo? Eppure basta rifletterci sopra un momento, e si vede subito che questa maniera che noi usiamo nel parlare e nello scrivere va posta - per usare le parole briose del Baretto - "nel cumulo degli assurdi più solenni che siano mai stati ghiribizzati", non degna "d'essere adoperata da quelle creature che chiamansi ragionevoli per antonomasia". Dare del lei: indirizzarsi cioè non alla persona alla quale si parla, alla persona reale, corporea, vivente, ma a un'entità astratta della quale l'individuo concreto sarebbe l'incarnazione: alla signoria di lui; cosicché volendo domandare a uno come sta, non gli si domanda come sta di salute lui, creatura viva e vera, ma come sta di salute la signoria di lui, cioè quella creazione figurata e immaginaria, fantastica e vana che viene invece a formare di per se stessa un soggetto, anzi il vero soggetto, di femminile natura. È a codesta femminile e boriosa astrazione che s'indirizza il discorso. Il che è quanto di più barocco e balordo si possa immaginare, "degnissimo -dice il Del Lungo- che se nell'età del barocco e della balordaggine nazionale sia nato tra noi, o, diciamo meglio, sia stato fra noi importato dai nostri, per nostra colpa e gastigo, sopraffattori e calpestatore". Perché quest'aberrazione grammaticale e sintattica non fu che un portato dell'incortigianamento, dell'artificiosità dei costumi, dei sentimenti, delle idee, delle parole venutaci dalla Spagna di allora: "il maledetto spagnolismo della terza persona", lo chiamava il Leopardi.

[...] E difficile assai resterebbe alla gente abituata da secoli al "lei" farne tutt'a un tratto a meno e provvedere a ogni contingenza col "tu" e col "voi" solamente. Io rispondo che alla generazione nuova non sarà difficile affatto abituarsi alla cosa nuova; anzi, l'amerà come ama digià tante altre belle cose nuove. Quanto poi al senso della ridicolaggine e all'innocuità, quando una moda è goffa quelli che la seguono non s'accorgono della goffaggine: ne fanno poi le matre risate i nipoti. Così è oggi delle grandi parrucche e buccolotti degli ominoni tronfi e vacui del Sei-Settecento, e degli infioccati codini dei cavalier serventi e dei cicisbei. Orbene: il dare del "lei" è continuare a portar la parrucca: segno d'uno stesso male: il "lei", più insidioso perché nascosto giù nelle più segrete e profonde fibre della razza: nel suo subcosciente.

Agli argomenti per così dire storico-letterari Cicognani affiancò motivazioni sintattiche e grammaticali:

Chiunque sa quanto questo esecrato "lei" intralci e imbrogli i costrutti e le relazioni sintattiche, tolga di immediatezza e vivezza,

ingeneri ambiguità e confusioni: quel “suo” che può riferirsi tanto alla persona alla quale diamo del “lei”, quanto ad altra della quale si tratti; quell’incertezza sessuale continua a cui son condannati i participi e aggettivi quando si parla o si scrive ad un maschio: “È ella persuaso?” o “È ella persuasa?”, “caro lei” o “cara lei”? E con questo materiale falso, ambiguo ed incerto costruire un dialogo la cui ragione d’essere è formativa poiché da quello deve balzar la figura interna ed esterna del personaggio. Ogni volta che occorre un trasporto dal piano della realtà sensibile a quello ideale della verità vera, dove soltanto il “tu” à diritto di cittadinanza, il “lei” è un ostacolo quasi insormontabile: non ultima delle ragioni per cui, anche dopo il Risorgimento, l’Italia à avuto di grandi poeti, parecchi; ma di grandi romanzi, uno per miracolo; e anche quello, storico: cioè un trasporto dal piano d’una realtà fantastica.

E così concludere:



**Fig. 4 – Il Segretario del Partito Achille Starace, l’ombra del Duce.**

[...] si compia anche questa purificazione; si torni, anche in questo, all’uso di Roma, al “tu” espressione dell’universale romano e cristiano. Sia il “voi” segno di rispetto e di riconoscimento di gerarchia. Ma in ogni altro caso la forma del comunicare, scrivendo o parlando, sia il “tu”: la forma grammaticalmente, logicamente, spiritualmente vera, immediata, semplice, schietta, italiana; che attesta e afferma la comunione della natura, dei sentimenti, delle idee, la partecipazione, ciascuno secondo se stesso ma con l’intero e vero se stesso, alla umanità e alla civiltà.

L’articolo dello scrittore fiorentino fu un inaspettato quanto vantaggioso assist alla battaglia per la purezza della lingua, contro i dialetti e i forestierismi, condotta dal Partito – ma forse, come si è detto, con lo zampino di quest’ultimo – che con encomiabile solerzia già dal febbraio 1938 impartì le istruzioni per proibire l’uso del lei agli iscritti alla Gioventù Italiana del Littorio e al Partito Nazionale Fascista – ma tutta

L'Italia era il Partito - e successivamente agli impiegati dello Stato per vietare il lei nella corrispondenza. La macchina propagandistica del Partito abilmente orchestrata dal Segretario politico Achille Starace si scatenò con veemenza contro quell'innocuo pronome. Sulle motivazioni linguistiche, ammesso che abbiano avuto una qualche importanza, prevalsero quelle ideologiche di riscatto dal servilismo verso l'invasore straniero e di sfida allo snobismo borghese. Starace si avvalse dei famosi Fogli di disposizione, una sorta di bollettino di norme e di prescrizioni dirette agli aderenti al Partito Fascista per forgiare lo stile di vita degli italiani.<sup>4</sup> Spesso erano compilati con un linguaggio pittoresco, talvolta grottesco, che li corredevano di un involontario umorismo, come questo Foglio di Disposizioni n. 1155 del 24 settembre 1938:



Fig. 5 – Un Foglio di Disposizioni.

Coloro che insistono nell'annunziare la «posa della prima pietra» dimostrano, in modo evidente, di non essere aggiornati con lo stile del Fascismo.

La «posa della prima pietra» ricorda i vecchi tempi che il Fascismo, giova ripeterlo, ha superato integralmente.

Il Fascismo annunzia l'inizio dei lavori o il primo colpo di piccone: annunzio dinamico e concreto.

L'altro è un annunzio statico che ci ricorda il cilindro, con rispettive scappellate, riverenze e strette di mano.<sup>5</sup>

In effetti nella battaglia per lo “stile fascista integrale” Starace si avvalse di ogni espediente, come l'abolizione del tradizionale

4 I Fogli di Disposizioni furono circa 2200, dei quali circa 1500 durante la se-greteria Starace, a partire dal primo numero dell'11 dicembre 1931, al 1455 del 3 novembre 1939.

5 Il cappello a cilindro, chiamato “tubo di stufa”, era aborrito da Starace come esempio emblematico del costume borghese.



**Fig. 6 – Strette di mano**  
(Avondo).

Il verbale di una vertenza tra camerati è stato chiuso con la formula seguente: «... si sono riconciliati, con una stretta di mano». La formula da adottare deve essere viceversa la seguente: «... si sono riconciliati, salutandosi romanamente».

Ma restano comunque degli “angoli morti” dove è faticoso fare pulizia e Starace è costretto a tornare sull’argomento col Foglio di Disposizioni n. 272 del 31 luglio 1934:

In qualche angolo morto, non solo si è rimasti ancorati alla stretta di mano, ma accade anche che qualcuno resti mortificato quando gli si fa notare che si saluta romanamente.

Sono tipi da studiare, come quei tipi che, salutando romanamente con molta cautela, fanno anche la riverenza.

Il più delle volte si tratta di elementi a zero gradi di temperatura fascista, quando non sono addirittura sotto lo zero.

Sul Foglio di Disposizioni n. 706 del 2 gennaio 1937 Starace espresse tutto il suo disappunto per il persistere della vecchia abitudine:



**Fig. 7 – La stretta di mano**  
(Roscas).



«Dedito alla stretta di mano». Ecco la nota caratteristica da segnare nella cartella personale di chi persista in questa esteriorità, rivelatrice quasi sempre di scarso spirito fascista.

C'è chi crede che il divieto della stretta di mano, tra Fascisti, sia un'invenzione, peggio, un capriccio del Segretario del partito.

Si tratta di individui assolutamente incapaci a disancorarsi da vecchie usanze, inidonei a compiere qualsiasi sforzo di volontà, e che quasi sempre ripiegano nella critica cavillosa, per giustificare in qualche modo questa loro organica incapacità.

L'annotazione è necessaria. L'esperienza fatta in questo campo ha dato eccellenti risultati, avendo spesso fornito preziosi sintomi per la valutazione di alcuni tesserati.

E ancora il 27 marzo 1939 col Foglio di Disposizioni n. 1296 il Segretario del Partito richiamava all'ordine i deputati, rei di perseverare nell'inveterato uso dell'esecrabile stretta di mano:

Ricordo ai Consiglieri nazionali che la stretta di mano è abolita anche nell'interno di Montecitorio.

La "rivoluzione culturale", che subì una decisa impennata dopo la guerra d'Etiopia, si avvalse anche di altri temi propagandistici per incidere sul costume, riattualizzandone alcuni già in agenda, dalla campagna contro il celibato al sabato fascista.

Torniamo alla campagna antilei. Si sperimentò coi giovani, più pronti alle novità. Il Foglio di Disposizioni del 14 febbraio 1938 conteneva indicazioni relative al "Decalogo del legionario" e l'avviso di un concorso della Gioventù Italiana del Littorio, ma il nucleo centrale era costituito dalle prescrizioni dirette a questa Organizzazione che raggruppava i giovani di ambo i sessi dai 6 (e in seguito anche al di sotto dell'età di 6 anni) ai 18 anni:



**Fig. 8 – Il saluto romano e...  
quell'altro (Pio Pullini).**

Nei rapporti fra gli iscritti alla G.I.L. è abolito il «lei» e viene adottato il «tu» come segno di più intimo cameratismo e di comunità di fede.

Il «voi» spetta ai superiori di grado gerarchico, i quali adotteranno il «tu» nei confronti dei pari grado e dei propri dipendenti.

Nei rapporti fra gli iscritti alle organizzazioni maschili e le iscritte alle organizzazioni femminili sia adottato di norma il «voi».

Fra i balilla e le piccole italiane è prescritto il «tu».

Dato il via alla battaglia, Starace vi si gettò come di consueto a testa bassa e già il giorno dopo estese la disposizione a tutti gli iscritti al Partito Nazionale Fascista:

In conformità a quanto è stato stabilito per la Gioventù Italiana del Littorio con Foglio di Disposizioni n. 983 comma 3° tra camerati (iscritti al P.N.F.) viene abolito il «lei» e viene adottato il «tu» .

Tra i gerarchi e i gregari nei casi in cui sussistano rapporti di subordinazione, è adottato il «voi».

Le stesse norme valgono per le iscritte alle organizzazioni femminili del Partito.

Fra queste ultime e i fascisti sia adottato di norma il «voi».

E perché fosse ben chiaro che l'uso del lei era da considerarsi bandito dalla lingua italiana, queste disposizioni vennero inserite all'Art. 10 del nuovo Regolamento del Partito Nazionale Fascista:

Tra Fascisti è adottato il «tu».

Tra le Donne fasciste e i Fascisti è adottato il «voi».

Tra gerarchi e gregari, nei casi in cui sussistono rapporti di subordinazione, è adottato il «voi».

Tra i componenti il Consiglio Nazionale del P.N.F. è adottato il «tu».

Come si vede nei precetti per l'abolizione del lei e la sua sostituzione col voi e col tu non vi sono tracce delle citazioni letterarie e storiche richiamate da Cicognani nel suo articolo, ma piuttosto quei connotati da caserma, che caratterizzavano l'azione caporalesca del Segretario del Partito, consistenti nell'apologia del cameratismo e nel rispetto delle regole gerarchiche. Un aspetto sottolineato dal

linguista Bruno Migliorini nell'articolo *Il Lei in soffitta*, nel n. 9 di marzo 1938 della rivista quindicinale «Critica Fascista» diretta da Giuseppe Bottai. Questa la sintesi delle argomentazioni di Migliorini: «Come ogni piano regolatore per l'assetto d'un centro urbano comprende demolizioni e ricostruzioni, così le nuove forme di trattamento (o, come dicono i linguisti di "allocuzione") comprendono una demolizione e una ricostruzione. È abolito il lei; ed è sistemato in modo nuovo l'uso del voi e del tu. La seconda norma è per ora formulata solo nelle linee generalissime: tu = "cameratismo"; voi = "superiorità gerarchica"». Ma c'è di più: «Il rimettere di moda il voi e il tu porterà socialmente a diminuire le differenze fra le classi, soprattutto in quanto verrà meno il diaframma fra l'uso aristocratico e l'uso popolare; spariranno sensibili differenze regionali».<sup>6</sup>

Starace continuò anche nei mesi successivi a estendere in tutti i settori della burocrazia la proibizione dell'impiego del lei. Il 14 aprile del 1938 la Presidenza del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia emanò la circolare n. 4116/1.3.1 che aveva per oggetto «Uso del tu e del lei». Con essa si stabiliva che l'uso del lei nei rapporti, scritti e verbali - cioè nella corrispondenza ufficiale - e col pubblico dei dipendenti dello Stato di qualsiasi ordine e grado e di quelli degli enti di diritto pubblico era abolito. Essi avrebbero dovuto darsi il tu se uguali in grado, il voi se di grado diverso. Fra il personale femminile e il personale maschile, qualunque fosse il rispettivo grado



Fig. 9 – La rivista «Critica Fascista».

6 In seguito Migliorini riterrà il lei una forma di natura italiana, entrata però in uso come un allocutivo sotto l'influenza degli spagnoli. Sulla rivista da lui diretta «Lingua nostra» (VII, 1946) scrisse: «La spinta culturale che ha prodotto l'espansione del lei è indubbiamente spagnola, mentre l'origine della forma e il modo in cui essa si è cristallizzata sono in massima parte nostrani» (si veda anche Lucie Kolková, *L'uso dei pronomi allocutivi tu, voi e Lei in italiano*, Filozofická fakulta Masarykovy univerzity v Brně, 2006).



**Fig. 10– Una vignetta di Giovanni Mosca sul «Bertoldo» n. 42 del 1940. Allo sportello di una banca dove è esposto il cartello “Qui si dà del voi” due arzilli vecchietti commentano: - Siamo a terra, cavaliere: le banche non hanno più denaro: danno solamente del voi.**

romano accompagnato con la riverenza». Naturale quindi che il Segretario del Partito prendesse lo spunto da una proposta apparsa su la “Cronaca Prealpina”, il quotidiano di Varese diretto da Niccolò Giani, il creatore della Scuola di Mistica Fascista, di non dare risposta alle lettere che non si fossero adeguate alle nuove disposizioni, per emanare un ulteriore Foglio di Disposizioni (n. 1046, 20 aprile 1938):

Faccio mia la proposta della *Cronaca Prealpina* sull’adozione del “tu” e del “voi” : non deve essere data evasione alla corrispondenza che non sia redatta nello stile fascista.

7 Si veda la circolare del 7 gennaio 1940, a firma del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Luigi Russo, emanata nell’intento di conseguire al riguardo una maggiore uniformità di criteri.

gerarchico, doveva essere usato il voi. Le singole Amministrazioni avrebbero provveduto a emanare le istruzioni di dettaglio per l’attuazione dei predetti criteri di massima, stabilendo in particolare in quali speciali casi i superiori avrebbero dovuto dare il tu agli inferiori e riceverne il voi.<sup>7</sup>

La corrispondenza ministeriale era un pallino di Starace che la voleva redatta in perfetto stile littorio: non più «All’egregio», «All’ill.mo» ma «Al Fascista», con la F maiuscola, mentre nello scambio della corrispondenza d’ufficio doveva essere abolita ogni forma di saluto. Niente saluti cordiali, saluti fascisti o, peggio, devoti ossequi fascisti, vive e deferenti cordialità fasciste, che fanno pensare al «saluto

Starace avrebbe voluto ancora di più proponendo di chiudere le lettere con «Viva il Duce», in sintonia con il "saluto al Duce" che lo stesso Segretario del Partito ordinava nelle manifestazioni alle quali il Duce interveniva: «Camicie Nere, salutate nel Duce il fondatore dell'Impero!», cui le forze adunate, salutandolo romanamente, rispondevano: «A noi!». Ma questa volta Mussolini troncò sul nascere l'iniziativa del suo Segretario, portando ad esempio una missiva non troppo amichevole: «Egregio signore, vi comunico che siete licenziato. Viva il Duce».

Ma Starace andò avanti senza remore e il 5 luglio 1938 indirizzò alla stampa del Partito il Foglio di Disposizioni n. 1109 che richiamava il primo Foglio di Disposizioni sull'argomento:

Con riferimento al Foglio di Disposizioni n. 984 è evidente che la stampa del Partito non debba pubblicare lettere, interviste, novelle o romanzi d'appendice che non siano redatti nello stile fascista.

Tre giorni dopo sentì la necessità di ribadire che queste disposizioni dovevano essere rispettate anche dai più alti gerarchi e dirigenti del Partito ((F.d.D. n. 1112):

Confermo quanto ho detto nei rapporti ai Segretari federali del 4 corrente e cioè che tra i componenti del Consiglio Nazionale del P.N.F. è obbligatorio l'uso reciproco del «tu».

Ma c'è sempre chi non si adegua, come si vede da quest'altro Foglio d'Ordini n. 1123 del 28 luglio 1938 nel quale il Segretario, ormai divenuto censore, richiama un quotidiano milanese reo di aver pubblicato il soggetto di un film, i cui dialoghi contenevano ancora l'odiato pronome:



**Fig. 11– Un manifesto esposto alla Mostra Antiborghese: «A chi ti dà del lei ancora adesso, non dare il voi né il tu: dagli del fesso».**

«L'Ambrosiano» n. 172 del 21 luglio XVI pubblica un soggetto per film, intitolato «La Madonna di Portofino» dal quale si rileva che l'autore non è ancora riuscito a sganciarsi dal «lei».



**Fig. 12 - La scappellata  
(Omero Valenti).**



**Fig. 13 - Il saluto del gagà  
(Lauria Renato).**

L'abolizione del lei, della stretta di mano, il passo romano e le altre bizzarrie del genere costituivano l'architrave dello stile fascista sulla quale Starace fondava i capisaldi dell'educazione rivoluzionaria del popolo italiano. In un padiglione della Mostra Autarchica del Minerale Italiano che si tenne a Roma al Circo Massimo dal novembre 1938 alla primavera del 1939, allestì una speciale Mostra Antiborghese dove erano esposti disegni e caricature che ridicolizzavano gli atteggiamenti tipici del borghese, antitetici al costume fascista (e che costituiscono parte dell'iconografia di queste note).<sup>8</sup>

<sup>8</sup> Le figure 1, 2, 3, 6, 7, 8, 12, 13, 15, 19 sono tratte da Asvero Gravelli, *Vademecum dello Stile Fascista*, Roma, Nuova Europa, senza data (ma fra il 1939 e il 40).

Invitò con cinque cospicui premi da 500 a 3000 Lire caricaturisti e disegnatori a esporre lavori, dei quali indicò i soggetti: la stretta di mano, l’abito di società con il relativo tubo di stufa, la riverenza, la scappellata, il rancio d’onore, l’inse-diamento, i giochi di società, il tè delle cinque, certe villeggiature, cerimonie inaugurali, il pietismo per il giudeo, il saluto del gaga.<sup>9</sup>

Per l’abolizione del lei Starace aveva cominciato saggiando il terreno con una direttiva rivolta al settore giovanile del Partito e da qui aveva tessuto una ragnatela che aveva coinvolto integralmente l’apparato burocratico, le forze armate, la scuola, in sostanza, l’intera società italiana, anche se non vi fu una disposizione ufficiale obbligatoria per la sfera privata. In realtà l’adozione del tu non era un cambiamento di costume, essendo il pronome da sempre impiegato nei rapporti confidenziali. Meno spontaneo fu adeguarsi al voi (anche se questo era piuttosto diffuso nel Meridione), tanto che, almeno al di fuori delle attività ufficiali, ci si continuò a dare del lei.<sup>10</sup> Benedetto Croce, abituato da meridionale quale era a dare del voi a parenti e amici, passò per dispetto da questo momento a dare del lei. Ma, per dirla con Salvatorelli e Mira, «dagli uffici di partito e governativi, l’uso si propagò rapidamente a quelli privati e alla buona società, sempre arrendevole alla fascistizzazione» (Salvatorelli e Mira, 1952, p. 821).

Singolare fu infatti, ma in conformità con quanto avviene sotto

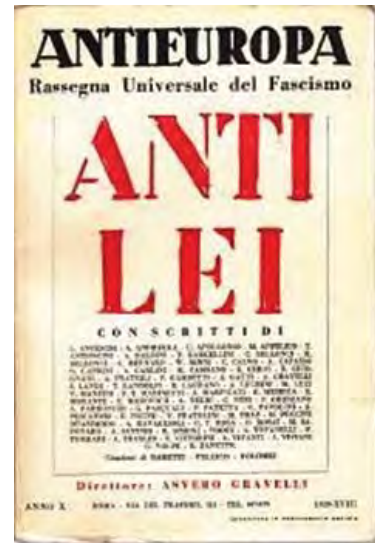


Fig. 14 – Il numero speciale di «Antieuropa» *Antilei*.

<sup>9</sup> Foglio di disposizioni n. 1200, 29 novembre 1938.

<sup>10</sup> Alfredo Panzini spiegò che «solo nell’italiano antico si usava il voi in segno di rispetto, come ancora fa il popolo delle campagne, dove i figlioli danno del voi ai genitori» mentre ormai da tre secoli «si cominciò a dare del lei» (Giuseppe Latronico e Bruno Paolo Arcan-geli, *Lingua d’oggi, Novissima grammatica illustrata per la scuola media*, Milano-Roma-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1943, p. 142).



**Fig. 15 - L'inconsolabile  
Qui giace il LEI la cui delicata  
costituzione non resistette al clima  
fascista. (Aurelio Burattini)**

ogni colore politico, l'entusiastica adesione degli esponenti del mondo della cultura, anche di coloro che non erano fascisti dichiarati, che sembra abbiano da sempre disprezzato il lei ed usato il voi. Asvero Gravelli, noto scrittore e giornalista di pura fede, pubblicò un numero speciale della sua rivista «Antieuropa» («rassegna mensile di azione e pensiero della giovinezza rivoluzionaria fascista») dal titolo *Antilei* contenente una raccolta di scritti di una lunga lista di firme illu-

stri da Salvatore Quasimodo a Filippo Tommaso Marinetti, Ottone Rosai, Antonio Baldini, Piero Bargellini, Goffredo e Maria Bellonci, Gioacchino Volpe, Elio Vittorini, Giovanni Titta Rosa, Mario Luzi, Ezra Pound, Corrado Pavolini... Così la poetessa Ada Negri:

Io ho sempre, per istinto, preferito usare il "voi". La disposizione del Governo, ora, mi ha quindi trovata perfettamente a posto. Le ragioni storiche le sappiamo tutti. Il "voi" non è da discutersi: è espressione italiana, italianissima, solo superata, in efficacia, dal "tu".

Tommaso Landolfi, dopo avere addotto i consueti argomenti grammaticali, conclude:

Essi si riassumono nel valore che direi evocativo del *Voi*. "Fra voi è me v'è qualche differenza. Sulla locanda tanto vale il vostro danaro quanto il mio" ecc., comincia una nota commedia di Goldoni. Insomma il *Voi* mi pare più romanzesco, più avventuroso, che so, più poetico, infine.

Elsa Morante, dopo aver ammesso l'assurdità dell'uso di un termine femminile, lei, per rivolgersi a un signore di sesso maschile,



scrisse riferendosi al voi:

Pronome che pur rispettando nell'interlocutore la sua proprietà di seconda persona nei nostri riguardi, e non di terza e remotissima, gli testimonia riverenza, in quanto implicitamente riconosce in lui tanta grandezza da stimarlo non un sol uomo, bensì un plurale; un uomo insomma, che ne vale due o tre, o quanti si voglia, secondo il numero che lui stesso intimamente presume o vagheggia.

Appare chiaramente che tale questione è oramai risolta; e sia pace all'anima di Lei.

L'eccentrico scrittore e pittore Alberto Savinio, fratello di Giorgio De Chirico, stroncò il lei che avrebbe continuato ad essere usato solo da «chi, se non inguaribile "borghese", nemico "tradizionale" della espressione chiara e diretta, che il Fascismo predilige»:

Il "lei" è lo strumento linguistico di coloro che hanno qualcosa da nascondere.

Il "lei" è il ponticello ideale dell'ipocrisia.

Il "lei" sottintende umiliazione e servitù, sempre scottanti anche quando sono metaforiche: "Di lei servitore umilissimo..."

"Lei" è colui che non guarda in faccia.

Vasco Pratolini si mostrò entusiasta dell'uso del voi «italiano per la pelle», forse troppo letterario, ed auspicò il passaggio al tu «un motivo rivoluzionario, perciò, prima di tutto, un ordine educativo». Lo scrittore "strapaesano" Fabio Tombari nella nota scherzosa *La cena dei pronomi* immagina che il Tu, il Voi e il Lei vengano invitati a cena dal signor Linguaggio, dove grande successo spetterà al Voi «familiare e autorevole» sul Tu «facilone e invadente» e sul Lei «vecchio, ambiguo e servile».

Non scappò dalla scure del censore la rivista di vita femminile dell'editore Rizzoli «lei». A nulla valsero le spiegazioni che quel titolo era un omaggio al bel sesso,

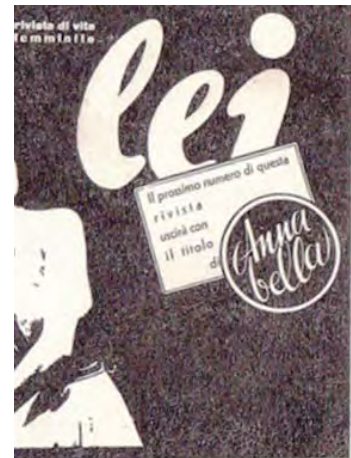


Fig. 16 – L'ultimo numero della rivista «lei».



**Fig.17 – La sede a Torino della Mostra Antilei.**

solini lo licenziò su due piedi da Segretario del Partito, forse per recuperare quel consenso che le sue stravaganti iniziative avevano fatto perdere in quegli anni. Nel novembre 1939 col supporto della Federazione fascista torinese venne organizzata nel capoluogo piemontese nella sede della Gioventù Italiana del Littorio in Piazza Bernini, l'edificio razionalista che tanti anni dopo sarebbe diventato la sede dell'ISEF, la Mostra "Anti-lei", uno spazio espositivo con quadri e cartelli esplicativi, statue e immagini che richiamavano la romanità: «I romani non conoscevano il Lei, Dante usava solo il Voi ed il Tu. Gli italiani di Mussolini devono ignorare il Lei, triste prodotto d'importazione». Venne richiesto un ampio risalto da parte della stampa locale attraverso questa "velina" del 15 novembre 1939:

I giornali di Torino devono riprendere anche con illustrazioni la Mostra antilei, rilevando il lato canzonatorio e insistendo ad esempio sulla documentazione sull'uso del voi da parte di Dante.

«Benedetto quel tu alla quacchera, dato di primo acchito, con labbro vergine. Il quale labbro, più tardi, sopraggiunti i disinganni, mentisce armato di un «lei» gelato...» è una delle frasi, in questo caso di Giuseppe Giusti,<sup>11</sup> che spiccano sulle pareti della Mostra,

---

11 È una libera citazione di versi de *Le memorie di Pisa*.(1841), struggente rievocazione delle giornate universitarie. Il Giusti era un acerrimo nemico del Lei. «Il Lei (scriveva al Grossi) è aulico nato e sputato: il Voi sa di francese, ma se ne sono serviti i nostri bisnonni

con la quale si apre l'articolo sul quotidiano torinese "La Stampa", intitolato *L'arma del ridicolo e la simpatia delle belle donne*:

Ogni qualvolta si parla di "lei" e di "voi" ci si sente ripetere la solita frase: "E' l'abitudine". Per sua natura l'abitudine è del vecchi. Chi potrebbe mai rappresentare l'abitudine sotto le sembianze della giovinezza? Ed infatti le donne che più degli uomini in questa materia si sentono legate alla troppe volte invocata abitudine, danno segno di vecchiaia rifacendosi ad essa. Le donne giovani e belle si sono subito abituate al 'voi'; le altre resistono e non si accorgono così di dar segno di decadenza. Queste appunto vogliamo invitare a visitare la Mostra. Dopo ne usciranno se non imbellite (che anche questo miracolo il voi proprio non lo può fare) almeno ringiovanite e sarà già un gran bel risultato».



**Fig. 18 – Un padiglione della Mostra Antilei.**

Non mancò naturalmente la *troupe* dell'Istituto LUCE che filmò i momenti di una visita di una scolaresca che sembra divertirsi molto davanti ai pannelli satirici.<sup>12</sup> La Mostra Anti-lei rappresentò

---

che non conoscevano il signor Lei: buon per loro. Eppoi v'è un'altra ragione. Io quando debbo scrivere Lei, dopo le prime pagine mi casca l'asino e non c'è mezzo di farmi andare avanti: col Voi le cose vanno meglio e passo passo arrivo in fondo senza scalmanarmi.» E al Manzoni, quando questi scrivendogli usò il Voi: «A me accade che il Lei mi tiene legato o quasi rattrappito nel cerchio delle frasche e delle gretterie grammaticali, e vorrei essere frustato se col Lei alla mano mi riesce di palesare un quinto dell'animo mio. Confesso però che sul punto di dare del Voi a voi, la penna mi si volta quasi tra le dita, come s'annoda la lingua in bocca nel cimento del parlare al tu coll'innamorata.» (in Carlo Romussi, *Poesie di Giuseppe Giusti, Biografia, commenti e note*, Milano, Sonzogno, 1899, p.374).

<sup>12</sup> "Giornale Luce" B1618 del 15/11/1939.

il momento di massimo successo propagandistico della campagna contro la borghesia, fu prolungata oltre la durata prevista e passò in diverse altre città. In bella vista esibiva gli argomenti con i quali per anni Starace aveva bersagliato la vita quotidiana degli italiani:

Nelle vetrine si vedono infatti un colletto duro, la giacca di un frac, una catena d'orologio con ciondoli, un busto irto di stecche, un berretto di velluto ricamato, un paio di babbucce sdruccite. E per chi non capisse bene perché sono esposti tutti questi oggetti, è spiegato che si tratta della coda di rondine dell'alta borghesia, dalla catenella d'oro dell'onorevole deputato, del busto della signora contessa, della papalina dell'eruditissimo bibliotecario, delle pantofole del farmacista cavallottiano, tutte cose morte e sepolte secondo gli

organizzatori della mostra, come «il Signor Lei, bastardo snazionalizzato, pensionato della Real e Imperial Grammatica!» (Cederna, 2011).



**Fig. 19– – L'abito di società.**  
(Grassetti Orlando).

E poiché una ciliegia tira l'altra, tutti propongono di abolire qualcosa: ecco subito le proposte per sopprimere il "don" appellativo servile dato nell'Italia meridionale a

sparuti signorotti del prefascismo, nebulosi avanzi di medioevo il più delle volte analfabeti *quia nobiles*, i quali non avendo altro titolo nella vita rivendicano a sé – e con che boria – quello strascico servile di tempi umili e malinconici.<sup>13</sup>

Tentano di emergere dal coro voci soliste di abolitori, come l'universitario Ettore Albanello che sul numero di gennaio 1940 di «Gerarchia» propone:

E come, senza rimpianto, se n'è andato l'onorevole, può benissimo eliminarsi l'eccellenza di giustiana memoria [...] i gerarchi

<sup>13</sup> Carmelo Dinaro su «Gerarchia» di marzo 1939.

del Fascismo sanno andare verso il popolo anche senza il titolo di S.E.

«Vent'anni», il foglio universitario di Torino diretto da Guido Pallotta, propone invece di abolire la parola collega, che definisce «squarquoia» (cioè decrepita). Sa di unto, di falso libertarismo e di programmi da "sole dell'avvenire". Si tratta di un termine antiguerriero, e antierico: colleghi non potevano essere Achille e Patroclo, Eurialo e Niso...». Basta sostituirla con camerata «la cui accezione è così vasta e esauriente».

E pensare che mentre si discute di queste amenità, il mondo vacilla sull'orlo del baratro, in un equilibrio definitivamente instabile. In effetti questo bizantineggiare sembrò troppo anche a fascisti di provata fede, che su «Gerarchia», la rivista fondata da Mussolini e dalla Sarfatti, garantiscono che:

il giorno in cui quarantaquattro milioni di Italiani seguiranno per nuovo istinto le norme di stile fascista, la Rivoluzione cesserà di battere su questo settore per puntare su un obiettivo più lontano.

## 2 - La bonifica della lingua

La messa al bando del lei fu la punta di diamante della battaglia per la purezza della lingua che andò dall'abolizione dei forestierismi all'abbandono dei dialetti, all'italianizzazione dei cognomi e dei toponimi di origine straniera. Questa ripulitura del vocabolario era a sua volta un tassello del più ampio disegno di impiegare solo prodotti italiani, quindi anche parole italiane, una sorta di autarchia linguistica: la lingua italiana deve fare da sé. Una pretesa che aveva origini lontane ma che trovò terreno fertile nella seconda metà

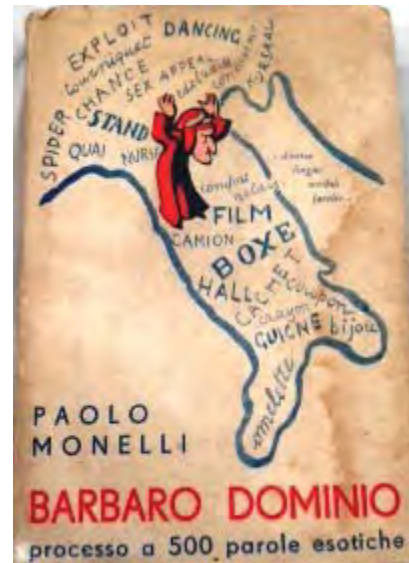


Fig. 20- Il manuale di Paolo Monelli *Barbaro Dominio*.

ALCOOL-ALCOLE	CROISSANT-CORNETTO	KRAPFEN-BOMBOLA	/ELETTE-VEDETTI
AUTOGOAL-AUTORETE	CURACAO-CURASSO	MARSHI GLACE-MARSHI CANGIATO	VESTITO A PALLETTES-VESTITO ALLEGORICO
AVERE UN FLIRTI-FIDRELLARE	DANCING-SALA DA DANZE	MENÙ-LISTA	'ERMOUTU-VERMI
CASINO-CASINO	DEPLIANT-PIEGHIEVOLE	OUVERTURE-APERTURA	VAFER-VAFER
CLAUQUE-CLACQUE	DESSERT-FIN D. PASTO	PARQUET-PAVIMENTO DI LEGNO	VALZER-VALZER
CONSUMME-CONSUMATO	DOSSIER-INCARTAMENTO	PARURE-FINIMENTO	WATER CLOSET-SCALCOTTOLO
CRICK-CRICCO	DRIBBLING-SCARTO	PARVENU-PESCECANE	WHISKY-ACQUAVIT
BIDET-BIDÈ	DRY-SECCO	PASSEPARTOUT-CHIAVE COMUNE	YOGHOURT-YOGURT
BITTER-AMARO	ELIXIR-ELISIR	PUNCH-PONCE	
BLEU-BLU	EXTRA DRY-STRASECCO	RAID-TRANSVOLATA	
BOB-GUIDOSLITTA	FERRY-BOAT-TRAGHETTO	SANDWICH-TRAMEZZINO	
BOOKMAKER-ALLIBRATORE	FESTIVAL-FESTIVALE	SELTZ-SELZ	
BRIOCHE-BRIDSCIA	FILM-PELLICOLA	SHOCK-URTO DI NERVI	
BROCHURE-OPUSCOLO,FASCICOLO	GANGSTER-MALFATTORE	SLALOM-OBBLIGATA	
BUFFET-RINFRESCO	GARAGE-RIMESA	SPRINT-SCATTO	
CACHET-CIALDINO	GIN-GINEPRELLA	TABARIN-TABARINO	
CARRE-LOMBATA	GOLASH-SPEZZATINO ALL'UNGERESE	TOAST-FETTA DI PAN TOSTO	
CELLULOJANE-CELLULOIDE	HANGAR-AVDIRIMESSA	TOUR-GIRO	
CHAMPAGNE-SCIAMPAGNA	HOCKEY-DISCO SU GHIACCIO	TOURNEE-TORNATA	
COTTAGE-VILLETTA	HOTEL-ALBERGO	TRAINER-ALLENATORE	

Fig. 21 – Un elenco di “esotismi” banditi.

dell’800 quando con l’unificazione dell’Italia si rese indispensabile l’adozione di una lingua nazionale propria del popolo italiano.<sup>14</sup> Non va dimenticato che la frammentazione geopolitica del Paese aveva come conseguenza l’assenza di una lingua nazionale, sostituita dai differenti dialetti regionali, per non parlare del diffuso problema dell’analfabetismo. Tanto che la lingua comune era praticamente riservata ai soli letterati, mentre la Chiesa impiegherà il latino fino al Concilio Vaticano II. Lo sviluppo capillare dell’istruzione e dell’alfabetizzazione lungo la penisola, le migrazioni interne, i contatti della gioventù di altre regioni nei periodi di leva militare, la diffusione delle trasmissioni radiofoniche non bastarono a sopprimere l’uso dei dialetti che rimasero, almeno fino all’avvento della televisione, la lingua parlata anche nelle famiglie più istruite. Il Fascismo si impegnò fino dai primi anni nella bonifica linguistica, dotandola di una connotazione ideologica intesa a rafforzare i valori nazionalistici che costituivano il perno della politica del consenso del Regime. Si è detto della rubrica e del libro di Paolo Monelli, ma già dal 1931 la rivista culturale fiorentina «Scena Illustrata» aveva avviato la rubrica “Difendiamo la lingua italiana” e l’anno successivo il quotidiano romano “La Tribuna” bandì un concorso a premi tra i lettori per trovare le

14 Nel 1861, in uno scritto del parlamentare piemontese Giovenale Vegezzi-Ruscalla, grande studioso dei dialetti, intitolato: *Diritto e necessità di abrogare il francese come lingua ufficiale in alcune valli della provincia di Torino* vi era la proposta di cancellare «ogni traccia di stranierume dalle scritture italiane; noi, eredi dei Romani, dobbiamo, come essi latinizzarono, italianizzare i nomi dei nostri comuni, torrenti, rivoli, monti, regioni». Courmayeur avrebbe dovuto essere tradotto in Cortemaggiore e Chamois in Ciamese.

sostituzioni con parole autartiche di cinquanta termini stranieri. Nel 1939 uscì a Firenze per i tipi della casa editrice Marzocco il *Dizionario di Esotismi* di Antonio Jàcono, giornalista e scrittore siciliano, uno dei repertori di forestierismi più completi degli anni del Regime, insignito del Premio della Reale Accademia d'Italia.

Per l'abolizione delle parole straniere (anglicismi e francesismi) e la loro sostituzione con termini italiani il Regime si avvalse della consulenza della Reale Accademia d'Italia - nuova denominazione dell'Accademia dei Lincei sotto il fascismo - dove a partire dal 1941, quindi in piena guerra, venne costituita un'apposita Commissione per l'italianità della lingua. A Mussolini spettava comunque l'ultima parola sulle proposte degli accademici. In due anni di lavori, fino alla caduta del Regime, la Commissione sostituirà con termini italiani quasi duemila forestierismi, interamente riportati nel pregevole saggio *Le parole straniere sostituite dall'Accademia d'Italia (1941-43)* di Alberto Raffaelli (2010).

Come si è detto il Fascismo non si limitò a sostituire i "prestiti" da lingue straniere, ma estese il suo controllo alle parlate dialettali e a quelle dei territori alloglotti (Alto Adige, Venezia Giulia e Valle d'Aosta). La repressione dei dialetti, da sostituire con una lingua comprensibile in tutta la Penisola (il toscano secondo la proposta manzoniana), era un'impresa a dir poco titanica. Da parte del Ministero della Cultura Popolare si tempestarono i mezzi di comunicazione di massa attraverso le famose "veline" affinché i giornali non pubblicassero articoli, poesie o titoli in dialetto, essendo questi dei «residui dei secoli di divisione e di servitù della vecchia Italia» e si



Fig. 22 . Le sigarette "Giubek" si italianizzarono in "Giuba".

arrivò persino a «raccomandare di non dire che Carnera è friulano ma di ricordare soltanto che è italiano» (16 febbraio 1933). I prefetti, cui spettava il compito di scoraggiare l'uso dei dialetti, erano tuttavia piuttosto sconcertati nell'applicazione di direttive spesso contraddittorie, tanto che lo stesso Ministro Galeazzo Ciano nell'agosto 1934 emise una lista di chiarimenti:

Sopprimere i giornali e le riviste dialettali, vietare che si pubblichino articoli, dialoghi, poesie in dialetto e qualora contravvengano a tale divieto provvedere al sequestro ed eventualmente alla diffida e alla revoca del direttore.

Vietare le nuove pubblicazioni, salvo non si tratti di riproduzioni di lavori di antichi autori ormai nel dominio della letteratura.

Consentire i concorsi di canzoni dialettali soltanto quando rappresentino una tradizione e corrispondano ad un'antica consuetudine.

### Con un'altra velina si dispose di

Non parlare del giro artistico in Germania del complesso dei danzatori sorrentini della Tarantella

La censura si accanì in particolare contro il teatro dialettale, il cui repertorio a metà degli anni Trenta rappresentava più dell'11% del complesso delle rappresentazioni. In realtà disposizioni di massima che vietassero spettacoli e radiodiffusioni dialettali non ve ne furono e pertanto ci si limitò ad escludere le compagnie teatrali dialettali dalle sovvenzioni. Un criterio che penalizzava alcuni artisti molto seguiti dal pubblico (come i De Filippo, Cesco Baseggio, Gilberto Govi). Furono perciò «introdotte delle distinzioni per le quali alcune compagnie, pur recitando in dialetto, non dovevano essere - per varie ragioni - considerate dialettali. Ciò comportò una grande contraddittorietà di iniziative e soprattutto l'assoluta difformità dei criteri di attuazione delle disposizioni ufficiali». Vennero distribuite veline che disponevano di boicottare il teatro in vernacolo, come questa del 13 luglio 1932: «Si ricorda ai giornali di Roma di non dar rilievo al teatro dialettale» (Ferrara, 2004, p. 74 e segg.), ma in una velina successiva si specificava che tale disposizione non valeva per le rappresenta-



zioni della compagnia De Filippo e Micheluzzi. Si arrivò persino a vietare rappresentazioni dove un personaggio regionale poteva raffigurare un deprecabile stereotipo di italiano: venne così proibito un lavoro poliziesco proveniente da Trieste, il cui protagonista (un poliziotto dilettante, pure ladro) era «un personaggio molto comico che parlava in dialetto napoletano mentre tutti gli altri parlavano veneto, e poiché era anche l'unico vero mascalzone della commedia si dava quasi l'impressione allo spettatore che egli incarnasse il tipo del meridionale, cosa ben poco riguardosa per il Mezzogiorno d'Italia» (Ivi, p. 79).

Più incisiva e capillare fu l'opera di italianizzazione del linguaggio in quei campi ove si era ricorsi volontariamente a vocaboli stranieri: moda, tempo libero, sport, non tralasciando le insegne degli alberghi, dei cinematografi, né le marche di tanti prodotti. Per tutto il Ventennio erano stati disposti provvedimenti legislativi che prevedevano pesanti imposte sulle insegne commerciali in lingua diversa dall'italiano che andarono inasprendosi col tempo. Poi, dopo la Guerra d'Africa e l'applicazione (blanda) delle sanzioni furono vietate l'attribuzione di nomi stranieri a locali di pubblico spettacolo e l'applicazione di etichette in lingua straniera ad imballaggi di prodotti nazionali, nonché il conferimento di nomi stranieri a neonati italiani.<sup>15</sup>

«Il Bò», il giornale universitario di Padova, denuncia che in molti negozi facciano ancora «bella mostra di sé numerosi articoli stranieri



**Fig. 23 – Il primo numero di «Grazia»  
10 novembre 1938.**

<sup>15</sup> Rispettivamente i Regi Decreti 5 dicembre 1938 n. 2172, 28 giugno 1938 n. 1162 e 9 luglio 1939 n. 1258.

o pseudo tali, data la mania di qualche fabbricante nostro di volere ancora chiamare le sue merci con nomi ostrogoti»:

Dalle racchette Spalding con relative palle, si passa ai costumi Jantzen, ai ferma cravatte inglesi, ai cappelli Habig, tutta roba inavvicinabile dati i prezzi proibitivi. A parte che in Italia si fabbrichino merci uguali e per bontà e solidità, ci sembra poco italiano continuare su questa via in tempo di autarchia.

Alla fine si arrivò al divieto della pubblica utilizzazione di tutte i "prestiti" con la legge 2042 del 23 dicembre 1940: «Divieto dell'uso di parole straniere nelle intestazioni delle ditte e nelle varie forme pubblicitarie»:

E' vietato l'uso di parole straniere nelle insegne, nei cartelli, nei manifesti, nelle inserzioni ed in genere in ogni forma pubblicitaria, con qualunque mezzo effettuata. Gli avvisi, i cartelli, le liste ed in genere ogni scritto, esposti nell'interno dei locali pubblici o di commercio, devono essere redatti in lingua italiana.

I contravventori alle disposizioni della presente legge sono puniti con l'arresto fino a sei mesi o con l'ammenda fino a lire 5000.

Indipendentemente dall'applicazione della sanzione penale, qualora si tratti di attività soggetta a licenza od autorizzazione amministrativa, potrà essere sospesa o, nei casi più gravi, revocata la licenza od autorizzazione

Si vuole riscrivere il vocabolario, ma anche le sigle e i nomi propri debbono essere italianizzati: i magazzini Standard divengono Standa<sup>16</sup>, le sigarette Giubek Giuba,<sup>17</sup> le Kentucky Tigrina, i sigari Londres Firenze, i Trabucos Macallè, i Britannica Fiume e i Medianitos Medianito. Il Touring Club Italiano cambia denominazione in Consociazione Turistica Italiana e, più in generale, club diviene circolo. Non si dovrebbe più chiedere il *cognac* ma, dannunzianamente, l'arzente (il Vate inventò diversi neologismi e riesumò moltissimi termini caduti in disuso riportandoli a nuova vita) - anche se nell'elenco preparato dalla Commissione per l'italianità della

---

16 Gustificando la sigla come acronimo di Società Tutti Articoli Nazionali Dell'Abbigliamento e Arredamento.

17 Fiume della Somalia.

lingua il termine restò invariato in *cognac* - o il ratafià di ciliegie per il *cherry brandy*, lo *yoghurt* diventa latte bulgaro, il *buffet* dovrà chiamarsi rinfresco o caffè se riferito ai bar delle stazioni, il *dessert* a fin di pasto o alla frutta, la *buvette* mescita, il *garage* autorimessa, il *taxi* (o *tassi*) autopubblica, il *camion* autocarro, la *cabriolet* trasformabile, lo *smoking* giacchetta da sera.

I termini gastronomici furono fra i più colpiti, perché da sempre i nostri piatti erano sotto la profonda influenza francese. Si andò da semplici adattamenti grafici legati alle consuetudini e alla pronuncia italiana (*wafer* = vafer, *rhum* = rum, *beignet* = bignè, ma si discute a lungo se tradurlo in ciambellina, bombolone...) ad adattamenti morfofonetici (*champagne* = sciampagna) fino a intere riproduzioni semantiche e perifrasi descrittive (*entrée*=piatto di mezzo, *fricandeau* = arrosto di vitello con sugo, *omelette* = frittata, anche se vi fu chi propose il termine "pesceduovo" dalla forma di pesce che assume la frittata ripiegata su se stessa, ma chi l'avrebbe usato?) (Piacentini, 2016).

Perseguitati inesorabilmente anche termini non certo usuali, come *cocktail* che, con una fantasia piuttosto debole, fu ribattezzato coda di gallo, ma anche arlecchino. Di alcune parole si italianizzò solo la grafia (valzer, alcole, brioscia...), ma altre non trovarono il sostituto, fra le quali *film*, *cliché*, *brochure* (che sarebbe dovuta diventare "in legato"), *bidet* (bidè). Anche l'albergo Eden di Roma deve cambiare il nome anche se l'insegna si riferisce al paradiso terrestre, ma richiama troppo il nome del Ministro degli Esteri inglese, l'odiato nemico. Il *Drei Konig Belle-Vue* di Capri torna a essere il "Belvedere & Tre Re" e la stessa *chiave inglese* che troppo ricorda il perfido nemico è ribattezzata "chiave morsa" mentre l'*insalata russa*, anch'essa in odor di sospetto, divenne insalata tricolore. Anche l'ippica viene italianizzata sostituendo *forfait* con ritiro, *gentleman* con dilettante, *handicap* con corsa a criterio e *starter* con giudice di partenza. Allo sport si concede di rimanere, anche se i più puristi lo chiameranno diporto, e il calcio - anzi il *football* - dove la terminologia inglese è dominante, introduce termini il cui successo dura a tutt'oggi: rigore, rete, terzino, fuorigioco...Se termini come uovo scottato per *uovo alla coque* o festival per *festival* non hanno avuto fortuna, altre parole

proposte dalla Commissione sono invece rimaste nell'uso: regista, al posto del francesismo *régisseur*, autista per *chauffeur*, assegno per *chèque*, libretto per *carnet*...

Sul primo numero di «Grazia», il settimanale femminile che ha sostituito «Sovrana» il 10 novembre 1938, si consiglia alle lettrici di *non dire chignon*, non troppo italiano, ma nodo di capelli: questo perché «l'italiano, anche quando non abbia un sintetico appellativo



Fig. 24 – Gli spartiti di Nini Tirabusciò e Lili Kangy.

ad hoc per definire un oggetto, dispone sempre di sostantivi e di perifrasi particolarmente espressive e correnti». Non si dica dunque «I suoi capelli erano raccolti in uno *chignon* pieno di *charme*», ma «Ella portava i capelli acconciati in un graziosissimo nodo a sommo della nuca».

Per ordine del Ministero della Cultura Popolare si italianizzano i nomi esterofili degli artisti di varietà: Lucy d'Albert diviene Lucia d'Alberti, Wanda Osiris diviene Osiri, Rascel è Rascele, ma continuerà a usare il vecchio nome. Scrive ancora «Il Bò»:

Così la “diva eccentrica viennese” tornerà ad essere una brava ragazza del Portello, le varie Milly, Dolly, Katharine e i vari Tom, Jack, ecc., torneranno ad avere i loro semplici e più o meno eleganti nomi nostrani.

Addio sisters, stars, girls, ecc. delizia di vecchi pomicioni o di gagà esterofili.

Il bello era che gli artisti dovevano camuffarsi da stranieri per accontentare i proprietari o gli impresari di teatro!! Chi lo pensava?

Ma, ad onor del vero, gli esotismi sono da sempre nel sangue degli italiani, per i quali è più sensuale la “mossa” di una *chanteuse* (napoletanizzata in *sciantosa*) piuttosto che di una nostrana canzonettista. Per tacere della sempre attuale stoltezza nell'imposizione del nome ai figli. Una celeberrima canzone dell'inizio del secolo scorso

può essere assunta a simbolo di questa tendenza:

*Mo nun só' cchiù Cuncetta,  
ma só' Lili Kangy,  
sciantosa prediletta,  
avite voglia 'e dí!*

e più in là:

*Chi mme piglia pe' Frangesa,  
chi mme piglia pe' Spagnola,  
ma só' nata ô Conte 'e Mola,  
metto 'a coppa a chi vogl'ì...*

La canzone, dal titolo *Lili Kangy*, fu scritta nel 1905 dai napoletani Giovanni Capurro (autore dei versi di *'O sole mio*) e Salvatore Gambardella (uno dei padri della canzone napoletana, con *'O marenariello, Come facette mammeta...*) e portata al successo da Lina Cavalieri, seguita sei anni dopo da *Ninì Tirabuscìò*, sempre di Gambardella con versi del sorrentino Aniello Califano (autore anche di *'O surdato 'nnammurato*) e cantata la prima volta da Gennaro Pasquariello al Politeama di Napoli:

*Ho scelto un nome eccentrico:  
"Ninì Tirabuscìò"  
Oh! Oh! Oh!  
Oh! Oh! Oh!  
Addio mia bella Napoli,  
mai più ti rivedrò!...  
Oh! Oh! Oh!  
Perderai Tirabuscìò!*

Il settimanale umoristico «Bertoldo» pesca a piene mani nel cesto degli osteggiati "barbarismi". Il suo direttore Giovanni Mosca – che, invero, sarà chiamato a collaborare con la Commissione per l'italianità della lingua nella sua fase iniziale – pubblica una rubrica di vignette intitolate «O purismo o morte» in cui un intellettuale esagitato, inneggiando al letterato napoletano Basilio Puoti, esponente del purismo ottocentesco, pianta la spada nella schiena del barone, declamando un sermone contro lo stranierismo da bandire, quale il termine bar.



Fig. 25 – Giovanni Mosca  
«Bertoldo» n. 65, 1938.

In effetti, un vocabolo che mise a dura prova i nervi dei componenti della Commissione fu proprio la parola *bar*, i cui equivalenti nazionali avrebbero dovuto essere a seconda delle opinioni bettolino, quisibeve, taberna potoria, ber, barro, barra, bara, mescita, liquoreria, taverna.

Il disegnatore Walter Molino, celebre per le gambe della sue ragazze, sempre sul «Bertoldo» presenta vignette intitolate “Nuovi vocaboli” e “Filmo e nuovi vocaboli”.

Anche la toponomastica viene italianizzata per testimoniare l'origine italica o greco-latina delle nostre località. Così, nel 1939 Intra e Pallanza si fondono in Verbania e Anzio e Nettuno in Nettunia. Alla fine di gennaio del '39, in virtù del r.d.l. 16 dic. 1938 n. 1860 si fondono i tre comuni di Carrara, Massa e Montignoso per far nascere il comune di Apuania, mentre la provincia di Massa-Carrara assume la denominazione di provincia di Apuania.

Cessa la targa MS sulle poche automobili e si inaugura la sigla AU: durerà fino al 1949 quando i veicoli torneranno a circolare con la targa originale. Ma il rinnovo dei nomi ha origine lontana: nel 1927 Girgenti era divenuta Agrigento, Castrogiovanni Enna, Borgo San Donnino Fidenza, l'anno successivo Cotrone fu chiamata Crotona e Monteleone di Calabria Vibo Valentia. Si proseguì nel 1934 con Gerace Marina divenuta Locri, nel '38 Vasto lasciò il nome a Istonio. Anche le denominazioni delle regioni non sfuggirono alla regola, così nel 1932 la Basilicata tornò al nome preromanico di Lucania. Si noti che molti di questi nomi sono rimasti anche dopo la caduta del Fascismo. Un'ordinanza del 22 luglio 1939 trasformava Courmayeur

in Cormaiore, La Thuile in Porta Littoria, Doues in Dovia d'Aosta, Saint Vincent in San Vincenzo della Fonte. Lo stesso dicasi per i toponimi in lingua tedesca nell'Alto Adige (Sterzing = Vipiteno, Ahrntal = Valle Aurina) e in lingua slovena e croata in Friuli e nella Venezia Giulia (Postojna/Adelsberg = Postumia, Illirska Bistrica = Bisterza, Sv. Petar na Krasu = San Pietro del Carso).

Venne imposta anche l'italianizzazione dei cognomi delle famiglie (come gli sloveni *Vodopivec* in Bevilacqua, *Rusovič* in Russo, *Krizman* in Crismani, *Franceskin* in Franceschini, *Vekjet* in Vecchiet...), ma l'operazione fu ben presto interrotta dall'incalzare della guerra. Essa era stata presentata come un beneficio sotto forma di "restituzione" dei cognomi alla lingua italiana. Questa sarebbe stata attuata d'autorità, anche se il titolare del cognome non ne avesse fatto richiesta, nel qual caso era prevista la "riduzione" in forma italiana. Si arrivò al paradosso che membri della stessa famiglia ricevessero cognomi diversi. I quattro fratelli *Covacich* (*kovac* = fabbro) vennero italianizzati rispettivamente in Covacci, Covelli, Fabbri e Fabbroni (Tasso, 2011, p. 316). Molti cognomi stranieri fra loro in assonanza furono italianizzati in un'unica forma: (Ivi, p. 322) per esempio i cognomi *Cosmaz*, *Cusma*, *Kotzman*, *Kozmac*, *Kozman*, *Kozmazh*, *Kozmec*, *Kuzma* divennero tutti *Cosma*, mentre *Mauer*, *Maur*, *Mauric*, *Maurich*, *Maurig*, *Maver*, *Mavrigh* furono modificati in *Mauri*.

Per sottolineare la nuova romanità esaltata dal regime gli *speakers* della radio furono istruiti ad impiegare la pronuncia romana



**Fig. 26 – NUOVI VOCABOLI**  
**- Com'è malinconica questa**  
**overture della Bohème:**  
**mi fa pleurere come una**  
**infanta.**  
 (Walter Molino, «Bertoldo» n. 61, 1939).



**Fig. 27 – FILMO E NUOVI VOCABOLI**  
- Io ti lovio, o mio darlingo, ma non posso rimanere fuori della mia homa fino a tardi.  
- Al rigto, mia littla; ci rivedremo domani sera alla primiera del filmo:  
«Il mistero del vatercioso».

(Walter Molino, «Bertoldo» n. 31, 1940)

tutte le volte che questa era diversa da quella tradizionale fiorentina: così, doveva dirsi Cèsare con la s sorda anziché Césare con la s sonora; lèttera e maéstro al posto di lèttèra e maèstro..., secondo le direttive del *Prontuario di pronunzia e di ortografia*, di Giulio Bertoni e Francesco A. Ugolini, edizioni E.I.A.R., Torino, giunto nel 1939 alla sua sesta edizione.

Va infine ricordato che dopo la caduta del Fascismo si assistette nelle regioni di confine sopra citate a un progressivo ritorno alla precedente situazione. La toponomastica originale venne ripristinata in Valle d’Aosta e nelle valli franco-provenzali e occitane del Piemonte, mentre in Trentino-Alto Adige e in alcune zone del Friuli-Venezia Giulia venne adottato nell’indicazione dei toponimi il bilinguismo perfetto (ovvero tedesco-italiano e sloveno-italiano). Non ostante i Governi abbiano disposto la parità delle due lingue ufficiali, tradizioni e ragioni storiche rendono spesso difficile e contrastata la convivenza in queste zone mistilingue, dove le comunità linguistiche col pretesto della rivendicazione di un maggiore uso del proprio idioma si attestano su posizioni sociali e politiche di estremo nazionalismo.



## Bibliografia

CEDERNA Camilla (2011). *Il mioNovecento*, Milano, RCS Libri.

CIANO Galeazzo (1980), *Diario*, Milano, Rizzoli.

FERRARA Patrizia (cur.) (2004), *Censura teatrale e fascismo (1931-1944). La storia, l'archivio, l'inventario*, Roma, Direzione Generale per gli Archivi Servizio Documentazione e Pubblicazioni Archivistiche.

RAFFAELLI Alberto (2010). *Le parole straniere sostituite dall'Accademia d'Italia (1941-43)*, Roma, Aracne Editrice.

PIACENTINI Luca (2016). *Parole nostre a casa nostra, fino all'estremo limite del possibile. Le italianizzazioni gastronomiche della Reale Accademia d'Italia (1941-1943)*, Studi di lessicografia italiana a cura dell'Accademia della Crusca, Firenze, Le Lettere, 2016, Vol. XXXIII, pp. 151-186.

SALVATORELLI Luigi, MIRA Giovanni (1952). *Storia del Fascismo*, Roma, Edizioni di Novissima.

TASSO Miro (2011). Fascismo e cognomi: italianizzazioni coatte nella provincia di Trieste, «*Rivista Italiana di Onomastica*», Supplemento al n° XVII (primo semestre 2011), 1, Roma, Società Editrice Roma, luglio 2011.

# ArteScienza

**Rivista telematica semestrale**

<http://www.assculturale-arte-scienza.it>

**Direttore Responsabile: Luca Nicotra**

**Direttori onorari: Giordano Bruno, Pietro Nastasi**

Registrazione n.194/2014 del 23 luglio 2014 Tribunale di Roma

ISSN on-line 2385-1961

Proprietà dell'Associazione Culturale "Arte e Scienza"